

## TM CULTURA

IL FILOSOFO SCOZZESE NASCEVA 310 ANNI FA: NEL SUO PENSIERO GIURIDICO E ECONOMICO UNA GUIDA PER INTERPRETARE IL MONDO D'OGGI

# Hume, il liberalismo non è mai selvaggio

## Come bilanciare interesse personale e diritti altrui

ALESSANDRO DE NICOLA

Il 17 maggio di 310 anni fa, nel 1711, nasceva a Edimburgo David Hume. Per molti questo nome è un vago ricordo di scuola, un filosofo britannico empirista e agnostico.

Il riassunto è tutto sommato giusto, ma non coglie appieno la grandezza di questo poliedrico intellettuale, se non lo si inquadra nel contesto storico in cui è vissuto e l'eredità che ha lasciato alla filosofia. Il giovane David, rimasto orfano di padre, si iscrisse all'Università di Edimburgo a 11 anni (all'epoca, per quanto precoce, gli studi erano più simili a quelli di un liceo), lasciandola quattro anni dopo senza laurearsi, quando intraprese una breve carriera nel commercio per poi abbandonarla repentinamente per-

ché, come scrisse, «sentivo un'insormontabile avversione a qualsiasi cosa che non fosse la filosofia e l'apprendimento generale».

Il suo primo libro, *Trattato sulla natura umana* del 1739, non andò benissimo (anche se dagli studiosi successivi è considerato un precoce capolavoro) e quindi, alterando il lavoro del diplomatico a quello del bibliotecario e del saggista, pubblicò successivamente le sue opere in modo che fossero intelleggibili al pubblico borghese e non solo ai filosofi professionisti. Uscirono così la *Ricerca sull'intelletto umano*, la *Ricerca sui principi della morale*, la sua monumentale *Storia dell'Inghilterra* in vari volumi e altri saggi come *Sui primi principi del governo*, *Il contratto originario*, *L'origine del governo*,

*Sulla moneta*, *Sul commercio*. Morì ad Edimburgo il 25 ago-

sto 1776, assistito dal suo migliore amico, Adam Smith.

Hume è conosciuto soprattutto per la sua filosofia della conoscenza ed il suo empirismo, ma qui vogliamo ricordare alcuni aspetti del suo pensiero giuridico ed economico di grande modernità e che ancor oggi possono servire da guida per l'interpretazione del mondo.

Lo studioso scozzese, ad

esempio, individuò nell'interesse personale la molla principale dell'azione umana. Tuttavia, lo qualificò in un modo originale, nel senso che l'interesse di ciascuno consiste nel fatto che ci sia una legge comune («a standard of right and wrong») necessaria affinché la vita civile proceda in modo ordinato e rispettoso dei diritti altrui. L'autolimitazione dei propri desideri e la cooperazione volontaria sgorgano natural-

mente dall'amore di sé, in modo da poter godere di una vita senza soprusi.

Già questa intuizione (poi ripresa in modo simile dalla «mano invisibile» e dalla «simpatia» tra gli uomini di Adam Smith) ci dice che il liberalismo non è mai «selvaggio», anzi, riposa proprio sulla salvaguardia della sfera di libertà di tutti («è nel mio interesse lasciare l'altro in possesso dei suoi beni»).

Ma per arrivare a questo non c'è bisogno di un contratto sociale come immaginavano - da prospettive completamente diverse - Hobbes, Locke o Rousseau. L'umanità non si fonda su un accordo originario per affidarsi nelle mani di un Leviatano, far salvaguardare «life, property and liberty» dal Sovrano o farsi governare dalla volontà generale. Il mito del contratto sociale può portare ad esiti del tutto diversi a seconda dell'inter-

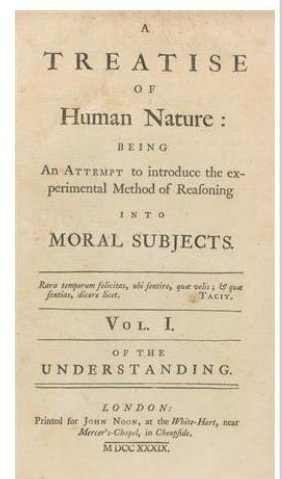
prete ed in più presuppone che almeno una regola sia già preesistente, vale a dire «pacta sunt servanda». Allora, è molto più realistico ammettere che Stati e aggregazioni collettive si sono sviluppati inizialmente basandosi su accordi ad hoc tra individui e sulla forza o l'abuso di un gruppo

verso l'altro, progredendo per tentativi ed errori. Questo ordine spontaneo, però, consente l'evoluzione della società in modo più aderente ai bisogni delle persone: non bisogna dimenticarsi, infatti, che la ragione degli uomini è limitata e non può tutto prevedere e programmare. Non c'è dubbio che questo approccio faccia giustizia di tutti i dogmi razionalisti, sia quelli benintenzionati, che intravedono dei diritti naturali dell'uomo che scaturiscono dalla ragione, sia quelli che invece affidano a un'autorità suprema la guida più o meno infallibile della società civile o dell'economia, anche nella forma dello Stato-stratega o imprenditore come adesso pare essere tornato di moda.

La Giustizia è una virtù «artificiale» più che naturale, derivante dall'inclinazione umana a veder assicurati la stabili-

tà del possesso, il trasferimento pacifico dei beni e il mantenimento dei patti: si tratta insomma di una conseguenza non intenzionale di inclinazioni umane. Oggi che la «giustizia» viene declinata in mille rivoli, tutti tesi a raddrizzare torti veri o presunti subito da etnie, classi sociali, generi, religioni, il realismo di Hume è ancor più necessario.

Un pensatore formidabile, di grande umanità e giocosità, di cui il suo amico Adam Smith poté dire, senza enfasi: «Nel complesso, l'ho sempre considerato, sia nel corso del-



La Giustizia è concepita come una virtù "artificiale" più che naturale

La società deve basarsi sulla salvaguardia della sfera di libertà di tutti

la sua vita e anche ora dopo la sua morte, come colui che si è avvicinato il più possibile all'idea di uomo perfettamente saggio e virtuoso quanto la fragilità della natura umana possa consentire». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



David Hume in un ritratto di Allan Ramsay del 1766 e in alto la sua statua a Edimburgo, dove nacque il 7 maggio 1711 e morì il 25 agosto 1776. In basso il frontespizio della prima edizione originale del *Trattato sulla natura umana*, pubblicato nel 1739